

Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio

ISSN 1724-6768

Università degli Studi di Firenze

Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica

<http://www.unifi.it/drprogettazionepaesistica/>

Firenze University Press

anno 4 – numero 6 – luglio - dicembre 2006

numero monografico *Progettare sui limiti*

sezione: *Dialoghi* pagg. 70-74

IL SENSO DEL CONFINE – COLLOQUIO CON PIERO ZANINI*

Antonella Valentini**

Summary

This interview with Piero Zanini has a particular interest. At the end of Nineties he firstly faced the theme of boundary, explored through a wide range of sources, not only related to architecture but also referred to geography, moving, literature, anthropology. This argument is now one of the most discussed between planners and designers and therefore the considerations here showed, that send to the complex discussion begun in 1997, are particularly actual and source of suggestions.

Key-words

Limits, Boundaries, Frontiers, Borders, Thresholds.

Abstract

Questa intervista con Piero Zanini è di particolare interesse. Tra i primi, alla fine degli anni Novanta, Zanini affronta il tema del confine, esplorato attraverso un vasto campionario di fonti, non solo relativamente all'architettura, ma anche in riferimento alla geografia, al cinema, alla letteratura, all'antropologia. Questo argomento è oggi uno dei più discussi da pianificatori e progettisti e dunque le osservazioni qui condotte, che richiamano l'articolato discorso iniziato nel 1997, sono quanto mai attuali e fonte di suggestioni.

Parole chiave

Limiti, confini, frontiere, margini, soglie.

* Laureato in architettura, è docente a contratto di Geografia politica ed economica presso l'Università di Trento. Ha pubblicato *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997 e *Lo stretto indispensabile*, Bruno Mondadori, Milano 2004 (con Franco La Cecla).

** Dottore di ricerca in Progettazione paesistica, docente a contratto di Architettura del paesaggio presso l'Università di Firenze.

“Quello che vorremmo provare a fare con questo lavoro è descrivere un percorso attraverso il confine, luogo misterioso e non abbastanza frequentato. Luogo che incontriamo molte volte nei nostri spostamenti, luogo dove è facile imbattersi nell’imprevisto e muoversi, spesso a tentoni, nella scomodità. Vorremo cioè cominciare a osservare quello strano spazio che si trova «tra» le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi tra loro differenti. Lo spazio di confine quindi, ma anche (almeno questa è una delle ipotesi) il confine come spazio. Spazio che può avere un margine esterno, quello dove l’uomo abita, lavora, si muove e si diverte, quelle delle architetture più concrete ed evidenti, ma anche un margine interno, interiore, intimo, legato ai nostri stati d’animo, alle speranze e alle utopie che li accompagnano. Margini che difficilmente riusciamo ad osservare chiaramente, anche se spesso ne affermiamo con certezza l’esistenza”¹.

Così scrive nell’introduzione al suo libro Piero Zanini nel 1997 e da qui oggi si parte per riflettere e ri-pensare con lui ai molteplici significati del confine. Quali sono le differenze ma anche le affinità e forse le ambiguità, soprattutto nell’epoca contemporanea, tra confine, limite e frontiera?

Sicuramente il termine “confine” negli ultimi decenni è diventato una sorta di *passaportout*, onnipresente, tanto nel linguaggio degli architetti, che talvolta subiscono il potenziale metaforico di certe parole, quanto in quello pubblicitario o artistico. E questa fascinazione, che ha una radice ideologica, ne ha banalizzato e confuso il senso. Tutto è diventato “di confine”, un po’ come per troppo tempo - in Italia, non certo in Francia - tutto era “non-luogo”. La fortuna, improvvida almeno sul piano della comprensione, di certe parole-concetti sta in dinamiche più ampie che hanno a che fare anche con la storia del mondo in un determinato periodo.

Se ragioniamo in termini di storia lunga, la percezione è cambiata, più volte, a seconda del contesto. Ma poi bisognerebbe entrare nello specifico. La stessa cosa vale per il discorso sulle ambiguità semantiche. E’ interessante osservare come cambia a seconda del contesto storico e/o geografico il senso di termini come “confine” e “frontiera”. Per l’italiano e per il francese sono ormai diventati quasi dei sinonimi, laddove l’inglese al contrario attribuisce ai termini *border*, *boundary*, *frontier* significati ben distinti. L’idea di frontiera è certamente anche per gli americani ben diversa dalla nostra, in quanto rappresenta tutto un *mondo* in cui è racchiusa anche una porzione di storia.



Figura 1. La città di Firenze e il paesaggio collinare che la circonda e la de-limita.

¹ PIERO ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pagg. XIII-XIV.

Non credo che vi siano due persone che condividano la stessa identica idea sui concetti di limite-confine-frontiera; le diverse declinazioni traggono origine anche dai differenti contesti culturali. Confini e frontiere sono costruzioni culturali che possono assumere molti significati diversi.

“In forme e modi differenti, confini e frontiere hanno entrambi a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, trasformando il territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo. Allo stesso tempo, influiscono in maniera profonda con i luoghi e gli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche”².

Gli spazi di confine sono generalmente luoghi di grande ricchezza, sotto vari profili: ricchezza biologica in quanto spesso la biodiversità è qui maggiore che in altri luoghi – gli spazi “residui”, come indicati recentemente da Gilles Clément, “frammenti di paesaggio” che costituiscono “rifugio per la diversità”³, dei quali in realtà ormai da tempo gli ecologi avevano indicato l’importanza; ricchezza spaziale in quanto territori generalmente caratterizzati da usi e funzioni differenti; ricchezza relazionale in quanto luoghi in cui si manifestano antinomie, contrapposizioni, giustapposizioni, contraddizioni. Proprio questa complessità può forse essere origine delle difficoltà a comprenderli?

La questione della complessità non ha niente a che vedere con una sua presunta positività, col fatto che sia una fonte di ricchezza o meno. E’ lì, la complessità. Ci siamo in mezzo. Se vogliamo provare a legare le cose assieme, cioè a com-prenderle, dobbiamo necessariamente ricominciare a pensare il nostro rapporto con le *soglie*, come esperienza del limite, e questo è un compito difficile e impegnativo. Sia perché possono metterci di fronte a situazioni paradossali, sia perché spesso cambiano di senso nel tempo, sono fluttuanti. In questo senso, *terrain vague*, confini, limiti, eccetera, sono immagini affascinanti, metaforicamente potenti, e che però proprio per questo possono anche abbagliare, e ingannarci, un po’ come un miraggio. Soprattutto quando le carichiamo di aspettative che mal si accordano poi con il peso che queste immagini hanno nella vita concreta delle persone. Ed è con questa che dobbiamo fare i conti, anche e soprattutto in quanto progettisti.



Figura 2. Le espansioni di Firenze mostrano una frangiatura dei margini urbani nel paesaggio della pianura fiorentina.

² PIERO ZANINI, op. cit., pag. XIV.

³ Per questi spazi Clément propone il termine “Terzo Paesaggio”. GILLES CLÉMENT, *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet, 2004, trad. ita. a cura di Filippo De Pieri, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.

Il luogo del passaggio ha sempre avuto una valenza simbolica e, come scrive Barbara Bogoni, gli stessi elementi che lo costituiscono "... hanno intenti antropologici e filosofici, ancor prima e forse più che pratici e funzionali"⁴. Intorno alla città il paesaggio è anche passaggio, in cui si verificano transizioni e mutazioni di equilibri e di rapporti. Il paesaggio periurbano può essere vissuto come soglia⁵ e cioè come spazio in cui si esprimono relazioni tra interno ed esterno?

Le soglie sono elementi che marcano un passaggio, gli danno uno spessore, lo ritualizzano. Varcarle in maniera consapevole significa essere in grado di riconoscerne i tratti simbolici e non che le distinguono da ciò che le circonda. E' qualcosa che si apprende nella consuetudine dell'abitare un luogo. Nella relazione che intessiamo con esso. Il paesaggio è uno dei riscontri possibili, forse il principale, che abbiamo di questa relazione. In questo senso, mi viene da dire che l'attenzione che dedichiamo al paesaggio (come relazione con il mondo che abitiamo) e quella che riserviamo ai confini che produciamo (come relazione tra mondi diversi) sono allo stesso tempo misura dell'attenzione che abbiamo per noi stessi, in quanto esseri umani.

Nell'Ottocento si assiste al processo di demolizione delle mura perché ormai anacronistiche dal punto di vista militare e per ovvie necessità di espansione. Non conseguenza diretta e usuale ma talvolta, cadute le mura, la paura dello spazio illimitato ha portato a proporre cinture di verde, che nascono dunque come strumento di contenimento urbano. L'elemento "cintura di verde" sebbene permeabile e non come barriera fisica al pari delle mura, aveva però la stessa funzione di "limitare" l'espansione della città. Questa funzione di contenimento ha funzionato solo in parte, si limitando la crescita dei quartieri periferici, ma questa è generalmente proceduta oltre la cintura. In entrambi i casi, però – delle mura e delle cinture verdi – si può dire che l'elemento circolare voleva segnalare una distinzione, una conclusione, un limite. Può invece il limite possedere la capacità di collegare, mettere in relazione e mediare due realtà distinte? Il limite, in particolare nella nostra epoca, può diventare elemento generatore di relazioni e opportunità?

Ma le mura o le cinture verdi sono già dei modi di costruire delle relazioni. La funzione prettamente difensiva delle prime non è di per sé in contraddizione con l'esistenza, talvolta sul medesimo sedime, delle seconde, no? Gli esempi non mancano. Ciò che cambia è la sensibilità, la maniera di mettere in scena, di ritualizzare, una transizione, in questo caso quella tra città e campagna. Poi è una questione di parole. Il termine "limite" non prende necessariamente in considerazione ciò che sta al di là di esso, come invece accade nel termine "confine", che è "fine comune" e che rinviava in origine a un segno importante nel paesaggio come quello del sentiero tra due campi. E' un passaggio, ma è anche un modo di organizzare, e controllare, l'esperienza della realtà in cui si vive. Poi, lo sappiamo bene, non tutte le relazioni sono di per sé felici, o rivelatrici. A volte, ci mettono davanti a paradossi spiazzanti, in altri casi essere banali, dolorose oppure tragiche. Insomma, dipende.

Se risolvere l'antinomia città-campagna ha sempre improntato il progetto di cintura verde, attualmente proporre questo binomio non appare più funzionale a capire la realtà dei paesaggi di margine e di frangia, dove si avverte un mutamento del concetto di limite urbano prodotto dal modificarsi delle forme insediative e culturali. Alla luce di questi fenomeni non appare più utile proporre la contrapposizione città-campagna per descrivere i paesaggi periurbani contemporanei o porre a confronto schemi astratti come città diffusa e città compatta. I paesaggi periurbani, che possiedono le caratteristiche e le contraddizioni

⁴ BARBARA BOGONI, *Internità della soglia. Il passaggio come gesto e come luogo*, Aracne, Roma 2006, pagg. 11.

⁵ Di cui la traduzione latina comprende, accanto a *solea* cioè suola, anche *limen* cioè limite.

di entrambe le due categorie (città e campagna), hanno valore di mediazione, di risoluzione delle inevitabili tensioni tra urbanità e ruralità. Cosa dunque può significare progettare questi paesaggi di confine?

Cosa sono i paesaggi di confine? Lo chiedo, perché me lo sono chiesto in un'altra occasione e non sono mica riuscito a capirlo. Il muro costruito a Padova è un paesaggio di confine? Il ponte sullo stretto di Messina è un paesaggio di confine? E la piana fiorentina? Che senso ha l'attributo "di confine" quando si parla del paesaggio?

Insomma, diciamo che ho qualche difficoltà con quest'idea della progettazione del paesaggio. Che cos'è che si progetta? Un'intenzione? Una visione? Una prospettiva? Una decina di anni fa entrando nel padiglione olandese ai Giardini della Biennale si veniva accolti e avvolti da un paesaggio nebbioso dove, tra improvvisi addensamenti e diradamenti, apparivano e scomparivano le figure che lo attraversavano e, se ricordo bene, i pochi oggetti che conteneva. Su una delle pareti all'ingresso del padiglione si poteva leggere una storiella che diceva:

"Il padre di Max Ernst stava ritraendo il proprio giardino. Non dipinse la siepe in fondo al giardino. Terminato il dipinto, andò in giardino e rimosse la siepe."

Non so. Ho spesso l'impressione che in questa storiella ci sia dentro tutto quello che serve sapere. Solo che non lo sappiamo più.



Figure 3, 4 e 5. Nelle aree di interfaccia urbano-rurale è necessario riacquistare un efficace controllo dei conflitti tra usi del suolo, mettere in atto forme idonee di mediazione spaziale finalizzate a separare ambiti diversi e misure di inserimento paesistico che concorrano alla formazione di configurazioni equilibrate, stabilire modalità di compensazione e riequilibrio del bilancio complessivo della diversità paesistica.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1-5: fotografie di Antonella Valentini, 2004.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di settembre 2006.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.